

Prefazione

Durante la mia prima visita in Africa occidentale, nel 1995, ho viaggiato nell'Arquipélago dos Bijagós, un gruppo di isole al largo della Guinea-Bissau. Dopo aver preso da Bissau un traghetto per Bubaque, il porto principale delle Bijagós, ho contrattato con alcuni pescatori un passaggio all'isola di Canogo. Abbiamo lasciato Bubaque di notte, con il mare che brillava di alghe fosforescenti. Ricordo ancora quel bagliore e di aver alzato lo sguardo attonito al cielo spolverato di stelle. Abibu, il pescatore senegalese che mi aveva aiutato a contrattare la traversata, mi stava osservando. Vide la mia espressione e disse: «È bello scoprire il mondo». Col tempo, ho imparato che era vero; ma anche che non era sempre così bello.

Canogo era un'isola talmente remota da non avere né un servizio di traghetti né qualsiasi cosa che potesse assomigliargli. Gli isolani aspettavano l'arrivo di pescatori come Abibu e i suoi compagni, a cui pagavano poi il passaggio quando tornavano a Bubaque, dove potevano concludere qualche piccolo commercio e procurarsi viveri. Pochi giorni dopo, al momento di fare ritorno a Canogo, diversi isolani si unirono a noi. La barca procedette nell'ampio canale, insinuandosi tra le mangrovie e le isole vicine. Dopo diverse ore di viaggio, deviammo verso una zona paludosa, arrivammo a guado fino a riva portando le nostre cose e dormimmo su delle foglie giganti che i pescatori avevano tagliato con i machete da alcune piante dalla forma fantastica. La mattina seguente riprendemmo il viaggio e, mentre superavamo un braccio di mare che si diramava dal canale principale, una delle donne anziane che era con noi sulla barca fece una smorfia e sputò nell'acqua, dicendo qualcosa che Abibu mi tradusse: «Chi si infila lí non torna piú».

A quel tempo, nonostante l'istruzione ricevuta in Gran Bretagna, le mie conoscenze erano molto limitate. Non capivo le forze problematiche che in passato avevano spinto i viaggiatori occidentali a partire per l'Africa, né dai loro scritti comprendevo che cosa vi fosse alla base dell'interesse dell'Occidente. Peggio ancora, conoscevo pochissimo la storia dell'Africa occidentale, e la mia ignoranza rendeva difficile penetrare il carapace del puro esotismo. Non avevo idea che nel XVI e XVII secolo gli isolani delle Bijagós avessero la fama di temibili guerrieri e mercanti di schiavi, sempre pronti a lanciarsi sul continente con le loro lunghe canoe da guerra. Inoltre, non avevo letto i lavori di antropologi come Rosalind Shaw, che in un successivo libro sulla Sierra Leone aveva sostenuto che le metafore dell'invisibilità, ricorrenti nell'Africa occidentale in ogni discussione sulla magia, avevano un significato storico, direttamente collegato alla scomparsa delle persone durante la tratta degli schiavi. Negli anni seguenti ho ripensato spesso a quello scambio semantico e alle storie che potevano nascondersi sotto la sua superficie. I feroci guerrieri che partivano con le loro canoe da quel braccio di mare o da un altro, veri protagonisti della storia dell'Africa occidentale, non erano stati dimenticati a Canogo.

Divenuto uno storico, mi sono chiesto come si potessero far collimare quei frammenti di memoria con l'evidenza documentata che viene generalmente utilizzata per ricostruire la realtà dei fatti. Eppure, ho scoperto presto che il problema non stava nella mancanza di archivi storici dell'Africa occidentale, ma, piuttosto, nel fatto che essi erano sparsi in tutto il mondo e non erano mai stati adeguatamente sistematizzati. Nell'estate del 2009, ho visitato l'Archivo General de Indias di Siviglia, proprio accanto alla cattedrale e al palazzo reale. Gli archivisti mi chiesero quale fosse l'argomento della mia ricerca e, quando dissi che era la storia delle isole di Capo Verde, uno di loro mi rispose: «Non abbiamo un catalogo [*sección*] dei documenti su Capo Verde». Ed era proprio così: per condurre una ricerca su Capo Verde in quel famoso archivio, che contiene gran parte della documentazione sull'America coloniale spagnola, si dovevano leggere i materiali riguardanti l'Africa occidentale che il Real y Supremo Consejo de Indias aveva raccolto da tutto il Sud America. Ma i documenti c'erano eccome.

La stessa cosa si ripete in molte parti del mondo. Come potranno dimostrare le note finali, la mia ricerca mi ha condotto ben oltre il National Archive della Gran Bretagna, fino agli archivi di Brasile, Olanda, Cile, Colombia, Portogallo, Perù e Spagna. Si possono reperire documenti scritti secoli fa da mercanti di schiavi, funzionari coloniali e missionari, spesso accorpati malamente e mal catalogati. Non mancano dettagli su date, funzionari, commerci, guerre tra nazioni africane e rapporti tra l'Europa e l'Africa. La maggior parte di questo materiale, se non tutto, venne registrato in base alla piú ampia logica economica del traffico di persone ridotte in schiavitú, che portò quegli opportunisti senza scrupoli (per usare un termine gentile) proprio nell'Africa occidentale. I documenti, pertanto, offrono una prospettiva distorta, ignorando per esempio che cosa rivestisse precisamente maggiore importanza per cosí tanti africani occidentali dell'epoca, ovvero legami di sangue e parentela, lavoro e produzione, pratica e osservanza religiosa, abbigliamento e moda, cibo e famiglia, fedeltà politica e cambiamento. Per comprendere tale prospettiva, è necessario trascorrere del tempo in Africa occidentale e registrare storie orali, recuperare una memoria sociale, quando è possibile (come quella della vecchia di Canogo), e consultare le preziose registrazioni di queste storie orali là dove già esistono.

Nel 2010 ho avuto un colpo di fortuna. Lo storico americano Walter Hawthorne era stato in Gambia per assistere alla digitalizzazione delle collezioni a rischio dell'Archivio nazionale grazie a un progetto finanziato dalla British Library. Durante il suo soggiorno, era venuto a conoscenza di un archivio di storie orali che pensava contenesse molto materiale su un passato lontano e mi suggerí di dargli un'occhiata. Arrivai in Gambia pochi mesi dopo, il primo di molti viaggi di ricerca assolutamente gratificanti. Trovai delle registrazioni su audiocassetta effettuate negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta da Bakary Sidibé e da un certo numero di assistenti. Quelle interviste a persone nate nel XIX secolo offrivano un quadro di eventi fondamentali avvenuti in un lontano passato. Vi erano materiali riguardanti la Guinea, la Guinea-Bissau, il Mali e il Senegal, oltre al Gambia. Buona parte di essi era stata trascritta, un'altra anche tradotta. Come possono attestare altri ricercatori da me incontra-

ti nell'«archivio dell'albero di mango» del National Centre for Arts and Culture (Ncac) di Fajara, si tratta di uno degli archivi piú preziosi dell'Africa occidentale.

Alla fine, i due diversi approcci della documentazione scritta e di quella orale cominciarono a combaciare. Visitando in Perú l'Archivo General de la Nación nel maggio del 2013, ho potuto consultare i documenti dell'Inquisizione di Lima, tra cui i libri contabili di Manoel Bautista Pérez, un mercante di schiavi vissuto nella regione della Guinea-Bissau prima di trasferirsi in Perú nel primo decennio del xvii secolo, dove nel 1639 fu processato e messo al rogo dall'Inquisizione. L'autodafé ebbe luogo in Plaza Mayor, a breve distanza dal porticato che oggi ospita l'Archivo General in cui sono conservate, quasi quattro secoli dopo, le testimonianze della sua vita brutale e sciagurata. Indossando i guanti bianchi protettivi richiesti a ogni ricercatore, ho studiato attentamente i suoi libri contabili, che specificavano tra molte altre cose la sua attività commerciale nelle isole Bijagós che avevo visitato diciotto anni prima. La maggior parte del materiale era costituita esclusivamente da numeri, «fatti e cifre», una sorta di storia ridotta a soli dati numerici. In alcuni momenti, tuttavia, sentivo riemergere il mio legame emotivo con questa storia e i ricordi che avevo percepito nelle Bijagós. A un certo punto mi ero perfino fermato, commosso, allorché mi ero imbattuto nelle lettere scritte da Bautista Pérez alla fine degli anni venti del xvii secolo alla figlia Maria, nata da una donna dell'Africa occidentale e al tempo ancora residente nella cittadina di Cacheu (oggi Guinea-Bissau). Molti anni dopo, quando ormai viveva dall'altra parte del mondo, Bautista Pérez scriveva ancora lettere a Maria e le inviava denaro per le sue necessità; col tempo, i discendenti di Maria (e quindi Bautista Pérez) entrarono a far parte della comunità dell'Africa occidentale che egli aveva lasciato e da cui aveva trasportato prigionieri nelle Americhe.

La regolare scoperta di storie come questa spiega in che modo e perché sono poi arrivato a scrivere questo libro. In quei polverosi fasci di carte ho trovato regolari resoconti di interazioni dell'Africa a livello globale appartenenti a un passato molto lontano; detto questo, la tradizionale narrativa occidentale tende ancora a porre in risalto l'astoricità dell'Africa. Il visita-

tore abituale del continente, in realtà, si rende conto ben presto dell'enorme divario tra preconcelto e realtà. Nella retorica occidentale, si usa per lo più un linguaggio elitario che porta a escludere l'«Africa» come una terra «senza storia» o «senza modernità», o che lascia intendere che l'Africa e gli africani sono in qualche modo storicamente predisposti alla violenza e alla ferocia, caratterizzati da un atteggiamento che gli europei e quelli di discendenza europea non conoscono. Chiunque abbia una minima conoscenza della storia sa perfettamente che si tratta di uno sbalorditivo pregiudizio; e appare straordinario il fatto che esso sia ancora oggi piuttosto diffuso.

Ogni scrittore si accosta al proprio argomento con una certa predisposizione, e altrettanto vale per il lettore. Per quanto lontani siano i tempi a cui risale la storia dell'Africa occidentale, uno dei preconcelti più profondamente radicati in alcune persone è che mancano semplicemente fonti sufficienti per creare un panorama storico coerente. Il tempo trascorso in quei tanti archivi così diversi tra loro mi ha dimostrato quanto sia sbagliata questa visione, ma mi ha anche posto dinnanzi a una sfida non indifferente. Ho scritto un libro, ma attingendo alle fonti consultate se ne sarebbero potuti produrre anche tre o quattro. Il risultato, inevitabilmente, non è la completezza, bensì un qualcosa frutto della mia prospettiva e interessi personali: quelli di una persona che per più di vent'anni ha compiuto regolarmente viaggi nell'Africa occidentale, pur rimanendo, ovviamente, un outsider; di una persona che ha trascorso abbastanza tempo negli archivi di tutto il mondo da sentire un solletico in gola al solo pensiero di tutte quelle carte polverose. E c'è ancora molto da fare. Tante fonti in arabo, danese, olandese, inglese, francese e portoghese devono ancora essere correttamente studiate da una prospettiva africana. Una delle grandi difficoltà incontrate nella stesura di questo volume è stata bilanciare quelle fonti e la loro importanza con la realtà delle ricerche storiche sul lontano passato dell'Africa occidentale, che continuano a essere relativamente scarse: ho avvertito pertanto il desiderio di dire quanto più possibile, cosa che può però rendere un libro illeggibile e uno storico intollerabile.